

Protesta dei ricercatori

Il contributo di una ricercatrice di Perugia

I primi giorni di settembre in molte sedi universitarie noi ricercatori a tempo indeterminato siamo stati chiamati a scegliere se ritirare o meno la nostra disponibilità a tenere corsi per questo anno accademico, come forma di protesta rispetto al DDL Gelmini.

Tale disegno di legge, infatti, non risolve l'annoso problema dello stato giuridico dei ricercatori ed anzi, di fatto, pone il ruolo del ricercatore a tempo indeterminato ad esaurimento.

Poiché in questi anni i ricercatori si sono fatti carico di circa il 40% dei corsi universitari, parte della categoria ha pensato di far notare alle istituzioni la propria importanza facendo venir meno il proprio apporto nella sua parte volontaristica (da contratto i ricercatori non sono tenuti ad avere corsi in affidamento, ma solo a svolgere attività di ricerca e di didattica integrativa).

Per quanto mi riguarda, ho riflettuto a lungo in quei giorni sulla mia posizione e le mie riflessioni sono scaturite in una lettera ai colleghi della mia Facoltà che di seguito riporto:

"Come mio contributo alla discussione ed alla riflessione in questo momento così delicato per tutti noi, vorrei esprimere alcune mie perplessità.

Sono consapevole che non possiamo allentare ora la pressione, ma temo fortemente che stiamo intraprendendo un percorso irreversibile. E soprattutto che lo stiamo imboccando da soli!

La nostra protesta non può essere appena una difesa - pur giusta! - della nostra categoria. Credo debba avere un respiro più ampio che tenga conto del bene comune nel suo complesso, di tutta la nostra facoltà, degli studenti, dell'Università.

Che vantaggio potremmo avere dall'andare contro colleghi e studenti? Ma soprattutto, quale vantaggio ci sarà per noi dal non tenere i corsi? Sono certa che al nostro governo non farà che piacere avere una riduzione dei corsi di laurea! E' proprio ciò che vuole! Una volta ridotti i corsi, chi ci restituirà un po' di spazio? Non ci sarà bisogno di altri docenti. Secondo me, guardando solo al nostro particolare, ci chiudiamo in un vicolo cieco.

Insomma, siamo parte di una facoltà, possibile che non sia attuabile una strada comune? Secondo me solo portando avanti una protesta più ampia, con azioni non ristrette solo a noi, allora anche i nostri problemi potranno avere una qualche risposta."

Ciò che è seguito è stata un'assemblea dei ricercatori nella quale abbiamo deciso di non ritirare le nostre disponibilità a tenere corsi.

Questo però non mi lasciava soddisfatta. Ero infatti tranquilla rispetto alla scelta fatta, soprattutto perché mi sono resa conto di quanto l'insegnare faccia parte del mio essere in Università. Ma rimaneva la convinzione che il quadro legislativo che stava per ridisegnare l'Università italiana fosse distruttivo, in particolare per la mancanza di copertura finanziaria.

Sollecitata da alcuni amici con cui mi sono confrontata, è iniziato allora un dialogo con il mio Preside e con i miei colleghi, dialogo che è sfociato intanto in un apposito Consiglio di Facoltà, quindi nella mobilitazione dell'intera Facoltà (cf. <http://www.ing.unipg.it/index.php/informazioni>) in tutte le sue componenti: studenti, ricercatori, professori, Preside.

Altre Facoltà dell'Ateneo perugino sono in fermento, ma solo dietro la pressione del ritiro delle disponibilità da parte dei ricercatori. Solo la nostra si è mossa pur con la totalità dei propri ricercatori disponibili a tenere i corsi.

Al momento lo stato di agitazione è ancora in atto.

Paola Rubbioni
Facoltà di Ingegneria
Università di Perugia

Perugia, 27 ottobre 2010